

Umberto Eco

Tu, Lei, la memoria e l'insulto

La lingua italiana ha sempre usato il Tu, il Lei (al plurale Loro) e il Voi. Voi sapete che la lingua inglese (reso arcaico il poetico e biblico Thou) usa solo il You. Però contrariamente a quel che si pensa lo You serve come equivalente del Tu o del Voi a seconda che si chiami qualcuno con il nome proprio, per cui “You John” equivale a “Tu, John (e si dice che gli interlocutori son in *first name terms*), oppure il You è seguito da Mister o Madame o titolo equivalente, per cui “You Mister Smith” significa “Lei, signor Smith”. Il francese non ha Lei bensì solo il Tu e Vous, ma usa il Tu meno di noi, i francesi *vouvoyent* più che non *tutoyent*, e anche persone che sono in rapporti di gran confidenza (persino amanti) possono usare il Vous.

L'italiano (e mi attengo alla *Grammatica italiana* di Luca Serianni, UTET) distingue tra i pronomi personali i *pronomi allocutivi reverenziali o di cortesia*, che sono Ella o Lei o Voi. Ma la storia di questi pronomi è molto complessa. Nella Roma antica si usava solo il Tu, ma in epoca imperiale appare un Vos che permane per tutto il Medioevo (per esempio quando ci si rivolge a un abate) e nella Divina Commedia appare il Voi quando si vuole esprimere grande rispetto (“Siete voi, qui, ser Brunetto?”). Il Lei si diffonderà solo nel Rinascimento nell'uso cancelleresco e sotto influenza spagnola.

Nelle nostre campagne si usava il Voi tra coniugi (“Vui, Pautass”, diceva la moglie al marito) e l'alternanza tra Tu, Lei e Voi è singolare nei *Promessi sposi*. Si danno del Voi Agnese e Perpetua, Renzo e Lucia, Il Cardinale e l'Innominato, ma in casi di gran rispetto come tra Conte Zio e Padre Provinciale si usa il Lei. Il Tu viene usato tra Renzo e Bortolo o Tonio, vecchi amici. Agnese dà del Tu a Lucia che risponde alla mamma con il Voi. Don Abbondio dà del Voi ad Agnese che risponde per rispetto con il Lei. Il dialogo tra Fra Cristoforo e don

Rodrigo inizia col Lei, ma quando il frate s'indigna passa al Voi ("la vostra protezione...") e per contraccolpo Rodrigo passa al Tu, per disprezzo ("come parli, frate?")

Una volta per rispetto, anche in un'aula universitaria o in una conferenza, si usava il plurale Loro ("come Loro m'insegnano...") ormai desueto e sostituito dal Voi. Usato solo ormai in senso ironico è l'arcaico Lorsignori. Ormai dire "come lorsignori m'insegnano" equivale a suggerire che gli interlocutori siano una massa d'imbecilli.

Il regime fascista aveva giudicato il Lei capitalista e plutocratico e aveva imposto il Voi. Il Voi veniva usato nell'esercito, e sembrava più virile e guerresco, ma corrispondeva allo You inglese e al Vous francese, e dunque era pronomi tipico dei nemici, mentre il Lei era di origine spagnolesca e dunque franchista. Forse il legislatore fascista poco sapeva di altre lingue e si era arrivati a sostituire il titolo di una rivista femminile, *Lei*, con *Annabella*, senza accorgersi che il Lei di quel titolo non era pronomi personale di cortesia bensì l'indicazione che la rivista era dedicata alle donne, a lei e non a lui.

Bambini e ragazzi si davano del Tu, anche all'università, sino a quando non entravano nel mondo del lavoro. A quel punto Lei a tutti, salvo ai colleghi stretti (ma mio padre ha passato quarant'anni nella stessa azienda e tra colleghi si sono sempre dati del Lei). Per un neolaureato, fresco fresco di toga virile, dare del Lei agli altri era un modo non solo di ottenere il Lei in risposta, ma possibilmente anche il Dottor.

Da tempo invece, a un giovanotto sui quarantanni che entra in un negozio, il commesso o la commessa della stessa età apparente, cominciano a dare del Tu. In città il commesso ti dà evidentemente del Lei se hai i capelli bianchi, e possibilmente la cravatta, ma in campagna è peggio: più inclini ad assumere costumi televisivi senza saperli mediare con una tradizione precedente, in un emporio mi sono visto (io allora quasi ottantenne e con barba bianca) trattato col Tu da una sedicenne col piercing al naso (che non aveva probabilmente mai conosciuto altro pronomi personale), la quale è entrata gradatamente in crisi solo quando io ho interagito con espressioni quali "gentile signorina, come Ella mi dice..." Deve aver creduto che provenissi da Elisa di Rivombrosa, tanto mondo reale e mondo virtuale si erano fusi ai suoi occhi, e ha terminato il rapporto con un "buona giornata" invece di "ciao", come dicono gli albanesi.

Credo che la confusione tra Tu e Lei sia nata con molti doppiaggi di film americani. Talora in un film storico tutti si danno del Tu (anche quando un suddito parla a Enrico VIII), e talora in film di argomento moderno si danno del Voi anche quando entrano in confidenza – cose che in realtà succedono solo a Buenos Aires, dove si dice Tu agli amici, Usted ai conoscenti e Vos agli intimissimi, magari mentre si fa all'amore. Evidentemente nei film originali

si sentivano le differenze tra “your Majesty” e “you, my dear Jim”, ma nella versione italiana tutto si confonde e si dà del Tu sia al re che alla moglie.

Tra parentesi, per ragioni forse di politically correct femminista tra i giovani sono scomparse le signorine. Non si sente più dire con tono piccato “prego, signora, non signorina” e nemmeno “scusi, signorina”. A una giovane si dice “ehi tu!” Durante una trasmissione di Gilletti, *Arena*, a Matteo Salvini che le si era rivolto con un “permette signorina?”, Pina Picierno rispondeva: “Signorina lo dica a sua sorella!”

Perché i giovani sotto i cinquant'anni usano solo il tu? Nei primi anni settanta, quando mi avviavo verso la quarantina, un amico un giorno ha detto a me e a mia moglie che stava per compiere cinquant'anni. Lo abbiamo guardato meravigliati, e un poco sgomenti: era l'amico più vecchio che mai avessimo avuto. Cinquant'anni era un'età venerabile da signore anziano. Nel giro di una decina d'anni anch'io sono arrivato ai cinquanta, ma il panorama intorno a me, vorrei dire il comune sistema d'attese, era già cambiato: cinquant'anni era una età da adulto nel pieno della sua maturità, ma non faceva pensare alla canizie. Nella posta del cuore si incontrano spesso espressioni come “ho incontrato un ragazzo di quarant'anni”. I cinquantenni si considerano dei giovani adulti con ancora moltissimi decenni di attività davanti a sé. D'altra parte da tempo i miei colleghi gerontologi dell'università mi avevano detto che per loro la vecchiaia iniziava a settantacinque anni, e oggi mi capita di avere amici ultranovantenni, la cui energia non mi stupisce, e persino un amico, alquanto più agile di me, che ha compiuto centoquattro anni.

Questo vuole dire che l'asticella dell'età, nel giro di circa mezzo secolo, si è enormemente alzata. E pertanto a cinquant'anni si può dare del Tu tra coetanei, anche se non ci si conosce. A ben rifletterci in fondo così accadeva anche nell'antica Roma. Ma il problema è che i cinquantenni non lo fanno per citare la civiltà latina ma perché hanno perduto la memoria di quando ci si dava del Lei.

Il problema del Tu generalizzato non ha a che fare con la grammatica ma con la perdita generazionale di ogni memoria storica e i due problemi sono strettamente legati.

In una indagine fatta in Gran Bretagna pochi anni fa risultava che un quarto degli inglesi pensava che Churchill fosse un personaggio di fantasia, e così accadeva per Gandhi e Dickens. Molti intervistati (ma non si precisa quanti) avrebbero invece messo tra le persone realmente esistite Sherlock Holmes, Robin Hood ed Eleanor Rigby.

Mi interesserebbe anzitutto sapere a quale fascia sociale appartiene il quarto di coloro che non hanno idee chiare su Churchill e Dickens. Se avessero intervistato i londinesi dei tempi di Dickens, quelli che si vedono nelle incisioni delle miserie di Londra di Doré, almeno i tre quarti, sporchi, abbruttiti e affamati, non avrebbero saputo chi era Shakespeare. E

neppure mi stupisco che si credano realmente esistiti Holmes o Robin Hood, uno perché esiste un'industria holmesiana che a Londra fa visitare addirittura il suo preteso appartamento di Baker Street, e l'altra perché il personaggio che ha ispirato la leggenda di Robin Hood è esistito davvero (l'unica cosa che lo rende irrealista è che al tempo dell'economia feudale si rubava ai ricchi per dare ai poveri, mentre dopo l'avvento dell'economia di mercato si ruba ai poveri per dare ai ricchi). Però è vero, e ce ne accorgiamo quando si rivolgono domande ai nostri giovani (per non dire a quelli, che so, americani), che le idee sul passato anche prossimo sono molto vaghe. Si è letto di test da cui appariva che qualcuno credeva che Moro fosse un brigatista rosso, De Gasperi un capo fascista, Badoglio un partigiano eccetera. Uno dice: è passato tanto tempo, perché dei diciottenni devono sapere chi era al governo cinquant'anni prima che loro nascessero? Beh, sarà che la scuola fascista ce ne faceva una testa così, ma io a dieci anni sapevo che il primo ministro ai tempi della marcia su Roma (venti anni prima) era Facta, e a diciott'anni sapevo anche chi erano stati Rattazzi o Crispi, ed era roba del secolo prima.

Il fatto è che è cambiato il nostro rapporto col passato, probabilmente anche a scuola. Una volta ci interessavamo molto al passato perché le notizie sul presente non erano molte, se si pensa che un quotidiano raccontava tutto in otto pagine. Con i mezzi di massa si è diffusa un'immensa informazione sul presente, e si pensi che su Internet posso avere notizie su milioni di cose che stanno accadendo in questo momento (anche le più irrilevanti). Il passato di cui i mezzi di massa ci parlano, come per esempio le vicende degli imperatori romani o di Riccardo Cuor di Leone, e persino la prima guerra mondiale, passano (attraverso Hollywood e industrie affini) insieme al flusso di informazioni sul presente, ed è molto difficile che un utente di film colga la differenza temporale tra Spartaco e Riccardo Cuor di Leone. Parimenti si spappola o perde in ogni caso consistenza la differenza tra immaginario e reale: ditemi voi perché un ragazzo che guarda film alla televisione deve ritenere che Spartaco sia esistito e il Vinicio di Quo vadis no, la contessa Castiglione fosse un personaggio storico e la schiava Isaura no, che Ivan il Terribile fosse reale e Ming tiranno di Mongo no, visto che si assomigliano moltissimo, almeno secondo Einzenstein.

Michel Serres (che ritengo la mente filosofica più fine che esista oggi in Francia), in un suo bellissimo articolo uscito su *Le Monde* del marzo 2011, ci ricordava che i figli dei padri più giovani, e per gli anziani i loro nipoti, non hanno mai visto un maiale, una vacca, una gallina (ricordo che peraltro già trent'anni fa un'inchiesta americana aveva stabilito che i bambini di New York credevano in maggioranza che il latte, che vedevano in confezioni da supermarket, fosse un prodotto artificiale come la Coca Cola). I nuovi esseri umani non sono più abituati a vivere nella natura e conoscono solo la città (e quando vanno in vacanza

vivono per lo più in quelli che Augé ha definito “non luoghi”, per cui il villaggio vacanze del Mar Rosso è del tutto simile all'areoporto di Singapore).

Ricordava sempre Serres che i ragazzi europei da più di sessant'anni non hanno conosciuto guerre, beneficiando di una medicina avanzata non hanno sofferto quanto i loro antenati, hanno genitori più vecchi dei nostri (e gran parte di loro sono divorziati), studiano in scuole dove vivono fianco a fianco con ragazzi di altro colore, religione, costumi (e, si chiede Serres, per quanto tempo i ragazzi francesi potranno cantare ancora la Marsigliese che si riferisce al “sangue impuro” degli stranieri?). Quali opere letterarie potranno ancora gustare visto che non hanno conosciuto la vita rustica, le vendemmie, le invasioni, i monumenti ai caduti, le bandiere lacerate delle palle nemiche, l'urgenza vitale di una morale?

Sono stati formati dai media concepiti da adulti che hanno ridotto a sette secondi la permanenza di una immagine, e a quindici secondi i tempi di risposta alle domande. Ma, avulsi dal passato, ricorda Serres, vedono sugli schermi cose che nella vita quotidiana non vedono più, cadaveri insanguinati, crolli, devastazioni: “all'età di dodici anni gli adulti li hanno già forzati a vedere ventimila assassini”. Sono educati dalla pubblicità che esagera in abbreviazioni e parole straniere che fanno perdere il senso della lingua nativa, non hanno più coscienza del sistema metrico decimale dato che gli si promettono premi secondo le miglia percorse e, ormai abituati al computer, questi ragazzi vivono buona parte della loro vita nel virtuale. Lo scrivere col solo dito indice anziché con la mano intera “non eccita più gli stessi neuroni o le stesse zone corticali” (e infine sono totalmente *multitasking*). Noi vivevamo in uno spazio metrico percepibile ed essi vivono in uno spazio irreali dove vicinanza e lontananza non fanno più alcuna differenza.

Non m'intrattengo sulle riflessioni che Serres fa circa la possibilità di gestire le nuove esigenze dell'educazione. La sua panoramica ci parla in ogni caso di un periodo pari, per sovvertimento totale, a quello dell'invenzione della scrittura, e secoli dopo, della stampa. Solo che queste nuove tecniche odierne mutano a gran velocità e “nello stesso tempo il corpo si metamorfizza, cambiano la nascita e la morte, la sofferenza e la guarigione, i mestieri, lo spazio, l'habitat, l'essere-al-mondo”. Perché non eravamo preparati a questa trasformazione? Serres conclude che forse la colpa è anche dei filosofi, i quali per mestiere dovrebbero prevedere i mutamenti dei saperi e delle pratiche, e non l'hanno fatto abbastanza, perché “impegnati nella politica di tutti i giorni, non hanno sentito venire la contemporaneità”. Non so se Serres abbia ragione del tutto, ma qualche ragione ce l'ha.

Tutto questo ripropone il problema della memoria. Mi hanno riferito dei colleghi che a un esame del triennio, essendo caduto il discorso non so come e perché sulla strage alla

stazione di Bologna, di fronte al sospetto che l'esaminando non sapesse neppure di cosa si stesse parlando, gli era stato domandato se ricordava a chi fosse stata attribuita. E lui aveva risposto: ai bersaglieri.

Ci si sarebbero potute attendere le risposte più varie, dai fondamentalisti arabi ai figli di Satana, ma i bersaglieri erano veramente inattesi. Io azzardo che nella mente dell'infelice si agitasse l'immagine confusa di una breccia praticata nel muro della stazione di Bologna per ricordare l'evento, e che la visione della breccia abbia fatto corto circuito con un'altra nozione imprecisa, poco più di un *flatus vocis*, concernente la breccia di Porta Pia. D'altra parte il 17 marzo del 2011 (cento cinquantenario della proclamazione del regno d'Italia) interrogati dalle Iene televisive sul perché quella data fosse stata scelta per celebrare i centocinquanta anni dell'unità d'Italia, molti parlamentari e persino un governatore di regione hanno dato le risposte più strampalate, dalle cinque giornate di Milano alla presa di Roma.

La faccenda dei bersaglieri sembra riassumere efficacemente altri esempi del difficile rapporto di moltissimi giovani coi fatti del passato (e coi bersaglieri). Credo che le ragioni siano dovute a una forma continua censura che non solo i giovani ma anche gli adulti stanno subendo. Non vorrei però che la parola censura evocasse solo colpevoli silenzi: esiste una censura per eccesso di rumore, come sanno spie o criminali dei film gialli che, se devono confidarsi qualcosa, mettono la radio al massimo volume. Il nostro studente forse non era qualcuno al quale era stato detto troppo poco *ma qualcuno a cui era stato detto troppo*, e che non era più in grado di selezionare ciò che valeva la pena di ricordare. Aveva nozioni imprecise circa il passato non perché non gliene avessero parlato ma perché le notizie utili e attendibili erano state confuse e seppellite nel contesto di troppe notizie irrilevanti. E l'accesso incontrollato alle varie fonti, espone al rischio di non saper distinguere le informazioni indispensabili da quelle più o meno deliranti.

Vi parlo ora di un fatto che è stato ripreso da Youtube, subito visitato da 800.000 persone, mentre la notizia tracimava su vari quotidiani.

La faccenda riguardava l'*Eredità*, la trasmissione di quiz condotta da Carlo Conti, in cui vengono invitati concorrenti certamente scelti in base alla bella presenza, alla naturale simpatia o ad alcune caratteristiche curiose, ma anche selezionandoli anche in base a certe competenze nozionistiche, per evitare di mettere in scena individui che se ne stiano pensosamente a bocca aperta di fronte alla sfida se Garibaldi fosse un ciclista, un esploratore, un condottiero o l'inventore dell'acqua calda. Ora, in una serata televisiva Conti aveva proposto a quattro concorrenti il quesito "quando era stato nominato cancelliere Hitler" lasciando la scelta tra 1933, 1948, 1964 e 1979. Dovevano rispondere tale Ilaria, giovanissima e belloccia, Matteo, aitante con cranio rasato e catenina al collo, età presumibile sui trent'anni, Tiziana,

giovane donna avvenente, anch'essa apparentemente sulla trentina, e una quarta concorrente di cui mi è sfuggito il nome, occhiali e aria da prima della classe.

Siccome dovrebbe essere noto che Hitler muore alla fine della seconda guerra mondiale, la risposta (anche per chi non conosceva per filo e per segno la storia dell'ascesa di Hitler al potere) non poteva essere che 1933, visto che altre date erano troppo tarde. Invece Ilaria risponde 1948, Matteo 1964, Tiziana azzarda 1979, e solo la quarta concorrente è costretta a scegliere il 1933 (ostentando incertezza, non si capisce se per ironia o per stupore).

A un quiz successivo viene domandato quando Mussolini riceve Ezra Pound, e la scelta è tra 1933, 1948, 1964, 1979. Nessuno (nemmeno un membro di Casa Pound) è obbligato a sapere chi fosse Ezra Pound e io non sapevo in che anno Mussolini l'avesse incontrato, ma era ovvio che – il cadavere di Mussolini essendo stato appeso a Piazzale Loreto nel 1945 – la sola data possibile era 1933 (anche se mi ero stupito per la tempestività con cui il dittatore si teneva al corrente degli sviluppi della poesia anglosassone). Stupore: la bella Ilaria, richiedendo indulgenza con un tenero sorriso, azzardava 1964.

Ovvio sbigottimento di Conti e – a dire la verità - di tanti che reagiscono alla notizia di Youtube, ma il problema rimane, ed è che per quei quattro soggetti tra i venti e trent'anni - che non è illecito considerare rappresentativi di una categoria - le quattro date proposte, tutte evidentemente anteriori a quelle della loro nascita, si appiattivano per loro in una sorta di generico passato, e forse sarebbero caduti nella trappola anche se tra le soluzioni ci fosse stato il 1492.

Sempre all'*Eredità* una concorrente doveva stabilire se una certa persona era attrice o cantante, e aveva risposto sempre bene, ma si era arenata (e sbagliata) su Gina Lollobrigida e Monica Vitti. Troppo remote, come Lida Borelli e Francesca Bertini.

Questo appiattimento del passato in una nebulosa indifferenziata si è verificato in molte epoche, e basti pensare a Raffaello che raffigurava il matrimonio della Vergine con personaggi vestiti alla foggia rinascimentale, ma ora questo appiattimento non dovrebbe avere giustificazioni, visto le informazioni che anche l'utente più smandrappato può ricevere su Internet, al cinema o dalla benemerita Rai Storia. Possibile che i nostri quattro soggetti non avessero idea delle differenze tra il periodo in cui entrava in scena Hitler e quello in cui l'uomo era andato sulla Luna? Per Aristotele è possibile tutto quello che si è verificato almeno una volta, e dunque è possibile che in alcuni (molti?) la memoria si sia contratta in un eterno presente dove tutte le vacche sono nere. Si tratta dunque di una malattia generazionale.

Qualche mese fa si è diffusa viralmente una mia presunta affermazione per cui coloro che twittano su Internet sarebbero degli imbecilli. Io avevo semplicemente detto che tutti coloro che una volta si limitavano a dire sciocchezze al bar del paese ora hanno la possibilità

diffonderle on line e le loro opinioni si mescolano con quelle, diciamo, di un premio Nobel. Nelle discussioni *on line* che ne erano seguite ne ho trovata una in cui, partendo dall'idea del premio Nobel, qualcuno si era confuso e me lo attribuiva, altri dicevano che non era vero, e si rimbalzavano le loro reciproche opinioni senza che a nessuno di loro fosse venuto in mente di consultare in proposito Wikipedia. Ecco, ora siamo in grado di quantificare la presenza degli imbecilli su Internet, sono 300 milioni, come minimo. Trecento milioni è infatti il numero dei navigatori che hanno smesso di consultare Wikipedia. Vale a dire che gli imbecilli, che potrebbero usare il Web per raccogliere una quantità immensa di informazioni, hanno rinunciato a questa possibilità perché sono troppo occupati a *chattare* tra di loro. Ecco come si perde la memoria non solo del passato ma anche del presente.

Vi chiederete perché lego il problema dell'invasione del Tu alla memoria e cioè alla conoscenza culturale in generale. Mi spiego. Ho sperimentato con studenti stranieri, anche bravissimi, in visita all'Italia con l'Erasmus, che dopo avere avuto una conversazione nel mio ufficio, nel corso della quale mi chiamavano Professore, poi si accomiatarono dicendo Ciao. Mi è parso giusto spiegarli che da noi si dice Ciao agli amici a cui si dà del Tu, ma a coloro a cui si dà del Lei si dice Buongiorno, Arrivederci e cose del genere. Ne erano rimasti stupiti perché ormai all'estero si dice Ciao così come si dice Cincin ai brindisi. Se è difficile spiegare certe cose a uno studente Erasmus immaginate cosa accade con un extra-comunitario. Essi usano il Tu con tutti, anche quando se la cavano abbastanza con l'italiano senza usare i verbi all'infinito. E dunque vedete come questi usi linguistici abbiano a che fare con la scuola, con la conoscenza degli usi e costumi del passato e, nel caso di cui parlo, con la educazione alla comprensione delle differenze culturali tra paese d'origine e paese d'arrivo.

Nessuno si prende cura degli extracomunitari appena arrivati per insegnare loro a usare correttamente il Tu e il Lei, anche se usando indistintamente il Tu essi si qualificano subito come linguisticamente e culturalmente limitati, impongono a noi di trattarli egualmente con il Tu (difficile dire Ella a un nero che tenta di venderti un parapigiola) evocando il ricordo del terribile "zi badrone". Ecco come pertanto i pronomi d'allocuzione hanno a che fare con l'apprendimento e la memoria culturale. Ho conosciuto solo un africano che vendeva accendini in via Meravigli e si rivolgeva al cliente in buon milanese, concludendo che bisognava stare attento a tanti *brütt terùn*. Ma era una *rara avis*.

Un'altra cosa a cui ero abituato è che le donne si dividevano in bionde e brune. A un certo punto *bruna* è diventato forse fuori moda e certo a me evoca le canzoni degli anni quaranta e le pettinature con la frangetta. Fatto sta che a un certo punto non solo i ragazzi ma anche gli adulti hanno iniziato a parlare di una mora (e l'altro giorno ho letto su un giornale che un ballerino classico è un bel moro). Orribile espressione, perché ai tempi andati *mora*

veniva riservato alle odalische musulmane che danzavano sui cadaveri degli ultimi difensori di Famagosta, e oggi mi evoca il richiamo scurrile di un maschiaccio in canottiera che grida a una ragazza che passa “ehi, bella mora!”, e fatalmente si pensa alle maggiorate fisiche di Boccasile, o a giovani italiane che vincevano il concorso Cinquemila Lire Per Un Sorriso, olezzanti di profumi lavanda Coldinava e con una foresta sotto le ascelle.

Ma è così, le bionde rimangono bionde (platinata o cenere o paglierino che siano) mentre chi ha capelli scuri diventa una mora, anche se ha il viso di Audrey Hepburn. Insomma, preferisco gli inglesi che dicono *dark-haired* o *brunette*.

Detto questo, non è che sia misonesta, e via via ho assorbito nel mio lessico, se non come parlante attivo almeno come ascoltatore passivo, una serie di termini giovanili come *gasato, rugare, tavanare, sgamare, assurdo, punkabbestia, mitico, pradaiola, pacco, una cifra, lecchino, rinco, fumato, gnocca, cannare, essere fuori come un citofono, caramba, tamarro, abelinato, fighissimo, allupato, bollito, paglia e canna, fancazzista, taroccatto, fuso, tirarsela*. Ancora giorni fa un quattordicenne mi ha informato che a Roma, anche se si capisce ancora *marinare*, in ogni caso non si usa più *bigiare* ma si dice *pisciare la scuola*.

Comunque, a essere sincero, preferisco i neologismi giovanili al vizio adulto di dire a ogni piè sospinto *e quant'altro*: non potete dire *e così via* o *eccetera*? Per fortuna son tramontati *attimino* ed *esatto*, per cui l'Italia era diventato il bel paese dove l'esatto suona, ma *quant'altro* rimane anche nei discorsi di persone serie ed è pareggiato in Francia solo dall'uso incontenibile di *incontournable* che serve a dire (udite, udite) che qualcosa è importante (e al massimo è imprescindibile). *Incontournable* è qualcosa che quando lo incontri non puoi giragli intorno ma devi farci i conti, e può essere una persona, un problema, la scadenza del pagamento delle tasse, l'obbligo della museruola per i cani o l'esistenza di Dio.

Pazienza, meglio i vezzi linguistici che l'uso improprio della lingua. Recentemente un nostro deputato, per dire che non l'avrebbe tirata per le lunghe, ha affermato in Parlamento che sarebbe stato “circonciso”. Sarebbe stato preferibile che si fosse limitato a dire soltanto “sarò breve, e quant'altro”. Però, almeno, non era antisemita.

Forse sto collegando cose disparate ma sono convinto che esistano delle connessioni tra queste cose, e voglio ora parlare della calligrafia.

Ormai lo si sa, tra computer (quando lo usano) e SMS, tantissimi nostri ragazzi non sanno più scrivere a mano se non con uno stentato stampatello. Secondo me si tratta di un fenomeno affine alla perdita del Lei. In verità io conosco bambini che vanno in buone scuole e scrivono (a mano e in corsivo) abbastanza bene, ma si è parlato del cinquanta per cento dei nostri ragazzi che non sanno più scrivere il corsivo.

Il problema è iniziato molto prima del computer e del telefonino. I miei genitori scrivevano con una grafia leggermente inclinata (tenendo il foglio di traverso) e una lettera era, almeno per gli standard di oggi, una piccola opera d'arte. È verissimo che vige la credenza, probabilmente diffusa da chi aveva una pessima scrittura, che chi ha una bella scrittura è asino di natura, ed è ovvio che avere una bella calligrafia non significa necessariamente essere molto intelligenti, ma – insomma – era gradevole leggere un biglietto o un documento scritto come dio comanda (o comandava).

Anche la mia generazione è stata educata a scrivere bene, e i primi mesi in prima elementare si facevano le aste, esercizio che poi è stato considerato ottuso e repressivo, e tuttavia educava a tenere fermo il polso per poi arabescare, coi deliziosi pennini Perry, lettere panciute e grassocce da un lato e fini dall'altro. Ovvero, non sempre, perché sovente dal recipiente dell'inchiostro, con cui si lordavano i banchi scolastici, i quaderni, le dita e gli abiti, emergeva attaccata al pennino una morchia immonda - e ci volevano dieci minuti per eliminarla, con molte e sporchevoli contorsioni.

La crisi è iniziata nel dopoguerra con l'avvento della biro. A parte il fatto che le biro dell'inizio sporcavano moltissimo anch'esse e se, subito dopo aver scritto, passavi il dito sulle ultime parole, ne veniva fuori uno sbaffo. E quindi scappava la voglia di scrivere bene. In ogni caso, anche a scriver pulito, la scrittura a biro non aveva più anima, stile e personalità.

Ma perché si deve ancora rimpiangere la bella calligrafia?

È che l'arte della calligrafia educa al controllo della mano e al coordinamento tra polso e cervello. La scrittura a mano, con la resistenza della penna e della carta, impone un rallentamento riflessivo. Molti scrittori, anche se abituati a scrivere al computer, sanno che talora vorrebbero poter incidere come i sumeri su una tavoletta argilla, per poter pensare con calma.

I ragazzi scriveranno sempre più al computer e al telefonino. Tuttavia l'umanità ha imparato a ritrovare come esercizio sportivo e piacere estetico quello che la civiltà ha eliminato come necessità. Non ci si deve più spostare a cavallo ma si va al maneggio; esistono gli aerei ma moltissime persone si dedicano alla vela come un fenicio di tremila anni fa; ci sono i trafori e le ferrovie ma la gente prova piacere a scarpinare per passi alpini; anche nell'era delle e-mail c'è chi fa raccolta di francobolli; si va in guerra col kalashnikov ma si fanno pacifici tornei di scherma.

Sarebbe auspicabile che le mamme inviassero i bambini a scuole di bella calligrafia, impegnandoli in gare e tornei, e non solo per la loro educazione al bello ma anche per il loro benessere psicomotorio. Di queste scuole ne esistono già, basta cercare "scuole calligrafia" su Internet. E forse per qualche precario potrebbe diventare un affare. Ma in ogni caso la bella calligrafia diventerà pratica di nicchia, più limitata che l'apprendimento delle arti marziali.

Per finire, e riprendendo un intervento di Paolo Fabbri l'anno scorso qui a Camogli, vorrei intrattenermi sull'arte dell'insulto. Qui il problema non riguarda tanto i giovani quanto gli adulti, ovvero una difficoltà dei giovani di fronte agli adulti. Qualche anno fa in parlamento, quando Furio Colombo stava denunciando alcuni episodi di razzismo, il deputato leghista Brigandi, come motivata contro-argomentazione, ha urlato "Faccia da culo!" Nei *talk shows* si dice "vaiassa", Bossi celebrava il celodurismo e parlava di Berlusconi, si organizzano dei *vaffa day*, Grillo ha detto dei suoi avversari "padri puttaniere che chiagnono e fottono", il senatore Nino Strano ha urlato contro il collega Salvatore Cusumano: "Sei una merda, sei un cesso corroso, sei un frocio mafioso, sei una checca squallida", Francesco Storace ha gridato a Mauro Paissan "*Quella checca mi ha graffiato con le sue unghie laccate di rosso, io non l'ho toccato. Vi sfido a trovare le mie impronte sul suo culo...*"; Massimo De Rosa, parlamentare cinquestelle, ha urlato a un gruppo di deputate Pd "Siete qui solo perché brave a fare i pompini". Ho letto, ma non ho ritrovato la fonte, che Berlusconi avrebbe definito Angela Merkel "una culona inchiavabile".

Ora, una volta gli adulti evitavano le parolacce, se non all'osteria, in caserma o forse nelle saune, e i giovani le usavano invece per provocazione, e le scrivevano sulle pareti dei gabinetti della scuola, proprio per distinguersi dagli adulti troppo perbenisti. Oggi le nonne dicono "cazzo" invece di perdirindindina; i giovani potrebbero distinguersi dicendo perdirindindina, ma non sanno più che questa esclamazione esistesse. Che tipo di parolacce può usare oggi un giovane, per sentirsi appunto in polemica coi suoi genitori, quando i suoi genitori e i suoi nonni non gli lasciano più alcuno spazio per una inventiva scurrilità? Come potrà insultare coetanei e anziani senza sentirsi un bamboccione che ripete pedissequamente quello che gli hanno insegnato i propri maggiori?

In accordo con quanto ho detto sinora non si può che invitare i giovani all'esercizio di una memoria dotta che permetta loro di riscoprire insulti ormai desueti ma lessicalmente saporosi e, ormai, inediti. Ricostruiscano dunque i giovanissimi, anche se usano il Tu generalizzato, una venerabile memoria verbale e sappiano dire, verbigrizia: pistola dell'ostrega, papaciugo, imbolsito, crapapelata, piffero, marocchino, pivellone, ciulandario, morlacco, badalucco, pischimpirola, tarabuso, balengu, picciu, cacasotto, malmostoso, lavativo, magna-sapone, tonto, allocco, vaterclòs, caprone, magnavongole, zanzibar, bidone, ciocco, bartolomeo, mona, merlo, dibensò, spaccamerda, tapiro, belinone, tamarro, burino, lucco, lingera, bernardo, lasagnone, vincenzo, babbiasso e/o babbione, grand e gross ciula e baloss, saletabacchi, fregnone, lenza, scricchianespuli, cagone, giocondo, asinone, impiastro, ciarlatano, cecè, salame, testadirapa, farfallone, tanghero, cazzone, magnafregna, pulcinella, zozzone, scassapalle, mangiapaneatradimento, gonzo, bestione, buzzicone, cacacammissa, sfrappo-

lato, puzzone, coatto, gandùla, pagnuflì, cichinisio, brighella, tombino, pituano, pirla, pìsquano, carampana, farlocco, flanellone, ambroeus, bigàtt, flippato, fricchettone, gabolista, gaglioffo, bietolone, gadano, fighetta, imbranato, balordo, piattola, impagliato, asparagio, babbuino, casinaro, bagolone, cucuzzaro, accattone, barabba, loffio, tappo, caporale, toni, macaco, baluba, pappone, pizipinturro, polentone, bonga, quaquaraquà, tarpàno, radeschi, peracottaro, ciculaté, mandruccone, paraculo, fanigottone, scamorza, scricio, mezzasega, rocchettiée, pataccaro, pinguino, margniflone, mortodesonno, sbragone, mortadella, peracottaro, scorreggione, pappamolla, furfantello, scioccherello, stolto, sventato e biricchino.

E con questo alato messaggio mi congedo da Lorsignori.